

M. Antonietta Calabrò Giuseppe Fioroni

MORO
IL CASO
NON È CHIUSO

La verità non detta



© 2018 Lindau s.r.l.
via Savonarola, 6 - 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2018
ISBN 978-88-6708-960-4

Indice

7	Un abito su misura
11	1. Una lenta agonia
25	2. Il box, una «scatola» troppo piccola
39	3. L'appunto e il disegno
55	4. Un insolito caffè
71	5. Miss Marple in via Licinio Calvo (tre coincidenze fanno un indizio)
89	6. Il Lupo
109	7. In excelsis (l'attico più alto di Roma)
127	8. Roma come Berlino
145	9. La villa pontificia
159	10. La Faccia del terrore
171	11. Milano non ancora da bere
187	12. Il Monte Nevoso era una zona di confine
205	13. Genova e il suo tesoro
217	14. Una veloce consegna
229	15. La forma della verità
245	16. Il figlio del capitano Corelli
265	Postscriptum

Un abito su misura

Tutto quello che la gente sa sul cosiddetto caso Moro, cioè sulla strage efferata della sua scorta in via Fani, la lunga prigionia dello statista democristiano e la sua sconvolgente morte, si basa in gran parte su una narrativa frutto di un «compromesso» sulla verità dei fatti.

Dopo quarant'anni appare evidente che questo «negoziato» è stato lo strumento che ha consentito a un Paese piegato dai morti e dal sangue, di chiudere con i cosiddetti «anni di piombo».

Tale «compromesso» modulò però la forma di una «verità accettabile», sia per apparati dello Stato italiano e sia per gli stessi brigatisti. Prima della caduta del Muro di Berlino.

Ciò favorì un processo di rielaborazione, molto tortuoso ed ex post (durato oltre dieci anni, da quel tragico 1978 al 1990) su che cosa era veramente accaduto durante l'«Operazione Fritz», il nome in codice dell'«operazione Moro».

Questo processo ha costituito – lo si comprende bene ora – un enorme problema politico-culturale, perché per molti aspetti si tradusse in una sorta di «patto» di cui l'opinione pubblica è stata sostanzialmente tenuta all'oscuro.

Una versione «ufficiale» e soprattutto mediatica – perché nelle sentenze passate in giudicato è scritto nero su bianco

che quel racconto lasciava aperti molti interrogativi – che i più recenti accertamenti e la desecretazione di documenti provenienti dagli archivi di Stato, iniziata nel 2014, ha pesantemente incrinato.

Perché, a ben guardare, noi oggi non sappiamo con precisione chi ha ucciso Aldo Moro e come, dove e perché.

L'assassinio di Moro è un delitto non ancora definitivamente risolto, un «cold case» alla luce dei risultati delle nuove tecniche d'indagine scientifica, cui è stato sottoposto solo negli ultimi anni.

Negli anni '80 e '90 ci si limitò, più o meno, a registrare quello che i brigatisti sostenevano e in questo modo si tagliò e cucì un abito su misura.

Nel frattempo però il mondo è cambiato e quell'abito è diventato troppo stretto.

Sono sconcertanti le verità emerse dalla seconda Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro che ha chiuso quattro anni di lavori a fine febbraio del 2018.

Un solo esempio: chi avrebbe potuto mai pensare che il carceriere di Moro, Prospero Gallinari, trovò rifugio da latitante, pochi mesi dopo il delitto, in un palazzo di proprietà dello IOR, la cosiddetta banca vaticana?

Eppure – dispiace dirlo – anche nel corso delle recenti rievocazioni dei quarant'anni del rapimento, in alcuni casi, è stata cantata la vecchia «canzone».

L'invocato passaggio alla Terza Repubblica non potrà mai avvenire se non si chiudono i conti con la Prima.

Allo stesso tempo l'opinione pubblica non sa che nuove inchieste penali connesse alla vicenda Moro sono state aperte a Roma, Genova, Milano, Reggio Calabria.

Questo lavoro ha lo scopo di informare i lettori sulle risultanze della Commissione parlamentare Moro 2, presie-

duta da Giuseppe Fioroni, secondo quanto emerge dalle mille pagine di tre Relazioni approvate all'unanimità dal Parlamento e dalla mole sterminata di nuova documentazione acquisita.

La casa editrice che edita questo libro onora la fama della città libera, Lindau, da cui prende il nome.

Una lenta agonia

Dove? Quando? Come è stato ucciso Aldo Moro? Chi lo ha ucciso? Quando è stato ucciso?

Una completa riscrittura della scena e delle modalità del delitto è necessaria oggi, dopo molte novità emerse grazie alle nuove tecnologie d'indagine scientifica che la Commissione ha affidato al RIS dei Carabinieri.

Nuove analisi forensi riguardanti l'autovettura Renault 4 rossa all'interno della quale, il 9 maggio 1978, fu ritrovato in via Caetani a Roma il cadavere del Presidente della Democrazia Cristiana, sono state fatte alla ricerca di eventuali segni di impatto dei bossoli sulle superfici dell'abitacolo e il campionamento con la prova dello stub, cioè per la rilevazione dei residui da sparo, sul tettuccio.

Ma soprattutto, il delitto così come ricostruito a quarant'anni dai fatti acquista i connotati di un assassinio feroce, veramente efferato. Con un lungo strazio dello statista che muore dopo una lenta agonia.

I brigatisti hanno sempre affermato che Moro morì sul colpo. Questo però non è assolutamente vero.

Sul bavero sinistro della giacca di Moro il RIS (il Reparto di Investigazioni Scientifiche) dei Carabinieri ha trovato una «particolarità», ha detto il comandante, colonnello Luigi Ri-

pani nella sua audizione del 30 settembre 2015: lì c'è tutt'oggi traccia di un rigurgito di saliva, che la vittima espettora ancora vivo. Secondo l'autopsia eseguita il 9 maggio 1978, e basata essenzialmente sul parametro del «rigor mortis», Moro è morto almeno quindici minuti dopo che gli hanno sparato. Ma il RIS, a seguito dei suoi ulteriori approfondimenti, è giunto alla conclusione che la morte è sopraggiunta sicuramente dopo una agonia molto lenta. Alle 19 di sera del 9 maggio quando inizia l'autopsia il *rigor mortis* non è ancora completo.

La narrativa della morte sul colpo non è solo un modo per, diciamo così, «ammorbidire» il delitto con una bugia che potrebbe sembrare pietosa. Essa in realtà è servita a celare la verità su come sono andati realmente i fatti.

I primi tre colpi colpiscono Moro a bruciapelo, vengono sparati contro una vittima vigile, a volto scoperto, non bendata né tantomeno «protetta» sul volto dalla famosa coperta che avvolse il cadavere nel bagagliaio della Renault 4.

Moro guarda in faccia i suoi assassini, guarda negli occhi chi gli sta sparando.

Poi muore per emorragia interna, avendo perso quasi un litro di sangue (900 cl). Sangue di cui c'è una grossa chiazza sul pianale del bagagliaio della Renault rossa, insieme a liquidi organici rilasciati al momento della morte.

Anche chi spara guarda Moro negli occhi, e la vittima alza la mano sinistra per difendersi istintivamente dalla mitraglietta.

Soprattutto, Moro non è disteso nel cofano quando inizia a essere colpito, perché – è un fatto certo – i colpi arrivano non dall'alto verso il basso, come sarebbe avvenuto in quel caso, ma al contrario dal basso verso l'alto. Tanto da far pensare che l'esecuzione possa addirittura essere cominciata quando lui era in piedi.

Un'esecuzione barbara e imprecisa che contrasta con «la geometrica potenza» dispiegata al momento del rapimento in via Fani, nel corso del quale Moro risulta praticamente illeso, dopo una sparatoria in cui sono stati esplosi 93 colpi. Un'altra, insomma, è la mano che uccide.

La ricostruzione finora «accettata» dell'omicidio di Moro si basava soprattutto su due elementi: la perizia tecnico-balistico-merceologica realizzata tra il 1978 e il 1979, che recepiva anche le conclusioni della perizia medico-legale del 9 maggio 1978, e le dichiarazioni rese in sede giudiziaria, parlamentare e pubblicistica, soprattutto negli anni '90 (e quindi a più di dieci anni dall'assassinio), dai brigatisti. In particolare da Germano Maccari – a cui si deve la ricostruzione più completa – e da Mario Moretti, che si è auto-attribuito la responsabilità materiale dell'uccisione di Moro, ma sostanzialmente non ha fornito particolari precisi sulle modalità in cui fu compiuta.

Più in dettaglio, la ricostruzione dell'omicidio Moro si è basata essenzialmente sulle dichiarazioni – contraddittorie in numerosi punti – che furono rese tra il 1993 e il 1996 in sede giudiziaria da Anna Laura Braghetti e Germano Maccari, in un libro-intervista da Mario Moretti nel 1993 e in un libro molto più recente (2006) da Prospero Gallinari.

Sintetizzando molto, si può riassumere così la ricostruzione fornita dai brigatisti: Moretti e Maccari sarebbero stati gli unici a partecipare direttamente all'esecuzione, mentre la Braghetti faceva da «palo». Gallinari sarebbe invece rimasto nel covo-prigione.

In ogni caso l'attribuzione dell'omicidio a Moretti, piuttosto che a Maccari o a Gallinari non è stata accertata, essendo legata alla sola testimonianza – talora non resa in sede giudiziaria – degli interessati che, per i motivi più vari, incluse

forme di solidarietà personale, poterono indirizzarsi su una versione piuttosto che su un'altra.

Sempre secondo la versione dei brigatisti, Moro sarebbe stato trasferito vivo dall'appartamento al piano terra che è stato descritto come la sua unica prigionia, quella di via Montalcini 8, nel garage sottostante, all'interno di una cesta.

Sarebbe stato poi fatto distendere nel portabagagli della Renault 4 e gli sarebbe stato messo sopra la testa un lembo della coperta. Moretti avrebbe sparato dapprima con la pistola Walther, che però si sarebbe inceppata dopo uno o due colpi. Allora Maccari gli avrebbe passato la mitraglietta di fabbricazione cecoslovacca Skorpion con la quale sarebbero stati sparati gli altri colpi.

Se le cose fossero andate così, solo Moretti avrebbe sparato. Solo lui sarebbe l'assassino del Presidente Dc.

Le dichiarazioni dei brigatisti affermano che Moro sarebbe stato ucciso nella posizione in cui il suo corpo fu ritrovato, in qualche modo «seguendo» quanto aveva suggerito la perizia medico-legale del 1978, consegnata alla magistratura nel febbraio 1979.

Le nuove attività di indagine della Commissione parlamentare Moro 2 hanno preso le mosse dai dubbi espressi già dalla sentenza di primo grado del cosiddetto processo Moro-quinquies (l'ultimo in ordine di tempo dei processi penali istruiti dalla magistratura romana per la strage di via Fani e l'assassinio di Moro). Proprio quella sentenza del 16 luglio 1996 – a proposito della verosimiglianza o meno del racconto del trasporto di Moro nella cesta e dell'esecuzione nel garage – affermava:

Non si comprende come i brigatisti abbiano accettato un simile e gratuito rischio, quando avrebbero potuto facilmente evitar-

lo, ad esempio uccidendo l'on. Moro nella sua stessa prigione e trasportandolo poi da morto; e incredibile sembra il fatto che sia programmata l'esplosione di una serie di colpi, quanti risultano dalle perizie, in un box che si apriva nel garage comune agli abitanti dello stabile, essendo noto che anche i colpi delle armi silenziate producono rumori apprezzabili, che potevano essere facilmente percepiti da persone che si trovassero a passare, così come furono distintamente percepiti dalla Braghetti.

Allo scopo di chiarire la dinamica dell'assassinio di Moro, la Commissione Moro 2 ha delegato una serie di attività tecniche al RIS dei Carabinieri di Roma che di fatto colmano un clamoroso vuoto di indagine: sono accertamenti che nessun inquirente aveva mai ritenuto di effettuare prima del maggio 2017.

Sul luogo presunto del delitto gli uomini del RIS hanno ripetuto gli spari, hanno fatto misurazioni, registrato rumori, scattato foto ed effettuato filmati video.

E così si è accertato che l'auto nel cui bagagliaio i brigatisti avrebbero ucciso Moro, secondo il loro stesso racconto, lasciandone poche tracce di sangue, poteva solo con difficoltà entrare nel box di via Montalcini così come esso era nel 1978 (prima dei lavori di ampliamento e di rifacimento cui è stato sottoposto) per consentire l'esecuzione della condanna.

La Renault rossa non poteva entrarci con il portellone posteriore aperto. O meglio, per entrarci doveva sporgere all'esterno di parecchio, e diventare visibile per qualunque condomino avesse avuto la necessità di uscire dalla palazzina usando la propria vettura (resterebbe comunque un rischio elevato, anche se l'orario indicato dai brigatisti, le 6.30 del mattino, fosse corretto).

E in effetti un'inquilina del quinto piano sosterrà – già ai primi di luglio del 1978 – di aver visto Anna Laura Braghetti

nel garage e una Renault rossa parcheggiata. «Qualche giorno prima» del 9 maggio, come dirà ai magistrati.

Per non parlare del rumore che i colpi (anche quelli silenziati) produrrebbero, se sparati in una palazzina come quella di via Montalcini, nella periferia sud di Roma, che sarebbe stata scelta dai brigatisti per allestire la cella di Moro.

Una palazzina di cortina, con grandi finestre a vetri e muri di modesto spessore, ben diverse da quelle del centro storico della capitale, dove i muri perimetrali sono di pietra piena (non di mattoni forati) e possono essere spessi anche oltre un metro.

Un condominio posto per di più in una strada che costituisce anche uno degli accessi a una grande area verde, Villa Bonelli, in primavera rifugio di stormi di uccelli, che sicuramente si sarebbero spaventati all'udire i colpi, anche se silenziati.

La Commissione ha delegato al RIS le seguenti attività, relative alla Renault 4 in cui fu ritrovato il corpo di Moro: ricerca di eventuali segni d'impatto dei bossoli sulle superfici dell'abitacolo; campionamento con stub del cielo dell'autovettura per la ricerca di residui dello sparo e della loro distribuzione sulla superficie interessata; esame merceologico del bottone rinvenuto sul sedile posteriore dell'autovettura e comparazione con quelli relativi agli indumenti indossati da Aldo Moro; confronto tra bossoli e proiettili reperiti sia all'interno della Renault 4, sia in sede autoptica, con le armi utilizzate, in ipotesi, nell'esecuzione materiale dell'omicidio dello statista Dc; ricerca di eventuali tracce ematiche o di altro materiale organico – anche latenti – all'interno dell'autovettura e, in caso di esito positivo, estrazione del profilo del DNA; identificazione della natura delle macchie ematiche e delle striature scure

presenti nell'imbottitura interna (specialmente nella parte posteriore) del tetto del veicolo.

Sulla base delle attività compiute dal RIS in relazione alla ricostruzione della dinamica del delitto, essa, oggi, può essere così riassunta.

Moro eretto, fuori dalla Renault, a sparare inizia la Skorpion

L'ipotesi ritenuta scientificamente più probabile è che in un primo momento la vittima sia stata colpita anteriormente al torace sinistro da almeno tre colpi sparati con la mitraglietta Skorpion.

L'inclinazione di tali traiettorie è pressoché ortogonale alla superficie del corpo e la postura della vittima è, verosimilmente, con il busto eretto e seduta, come dimostrato dalle colature di sangue sulla maglietta intima unitamente alle proiezioni e colature di fluido biologico sui pantaloni. È probabile che, proprio in quel momento, la vittima sia stata ferita anche al pollice della mano sinistra, protesa in avanti in un istintivo gesto di autodifesa, e che il medesimo proiettile abbia poi proseguito la sua traiettoria raggiungendo il torace anteriormente.

Tale fase iniziale della dinamica del delitto potrebbe essere avvenuta anche ipotizzando Aldo Moro seduto sul pianale del portabagagli della Renault 4, sopra la coperta, con il busto eretto e le spalle rivolte verso l'interno dell'abitacolo.

Non si può tuttavia escludere che la vittima fosse seduta con il busto eretto in qualsiasi altro ambiente, compreso il sedile posteriore dell'auto. E – come ipotesi «in maniera residuale» – che fosse in piedi.

Il colonnello Ripani, comandante del RIS, ha espresso la sua opinione di esperto che i primi colpi abbiano raggiunto la vittima, seduta, probabilmente fuori dall'auto.

Quest'ultima ipotesi giustificerebbe, sul piano logico, il ritrovamento durante l'ispezione cadaverica del 1978 di fazzoletti di carta – che però non sono più ormai tra i reperti, finiti chissà dove – inseriti tra la camicia e il gilet. Infatti essi potrebbero aver avuto lo scopo di tamponare le prime ferite al torace, durante il trasporto della vittima dal luogo dei primi colpi fin dentro il vano portabagagli.

Inoltre, secondo i risultati degli accertamenti del RIS riferiti dal colonnello Ripani, «contrariamente a quanto riportato in atti», Moro è stato colpito da dodici proiettili e non undici: otto calibro 7,65 estratti dal cadavere durante l'autopsia; due calibro 7,65, ritrovati tra la maglia intima e la camicia; due fuoriusciti dal corpo, perforando la giacca e la coperta (dei quali uno solo repertato, sul pianale del portabagagli, il calibro 9).



Nell'immagine sono visibili i fori di ingresso dei colpi che hanno ucciso l'onorevole Aldo Moro

Dodici colpi

Dodici colpi dunque, e non undici come dichiarato dai brigatisti, visto che altrimenti esiste una assoluta discrepanza tra i fori di ingresso e i proiettili usciti o ritenuti. Se ne deduce che il dodicesimo colpo potrebbe trovarsi ancora nel corpo di Moro. Lo si sarebbe potuto accertare subito, semplicemente con un esame radiografico che al tempo del delitto fu realizzato, ma che – non si sa perché – non risulta più agli atti.

I reperti balistici rinvenuti sulla scena del crimine e dopo l'autopsia del 1978 sono questi: 9 bossoli e 11 proiettili. Mancano 3 bossoli e un proiettile.

Secondo la ricostruzione del RIS, Moro già colpito, ma ancora vivo, viene spostato, disteso in posizione supina nel vano portabagagli, sopra la coperta stesa sul pianale della Renault, con il capo contro la parte sinistra dell'auto.

Il tenente colonnello Paolo Fratini, ascoltato in Commissione Moro 2, ha osservato che parte della coperta doveva trovarsi sotto il corpo, mentre l'altra non poteva ricoprirlo completamente, altrimenti sarebbe stata perforata dai proiettili.

C'è un altro importante dettaglio. Durante lo spostamento del corpo cadono evidenti macchie di sangue, ancora oggi visibili sul paraurti della Renault 4. E questo, insieme all'uso dei fazzoletti di carta, avvalorava l'ipotesi che i primi colpi siano stati sparati fuori dall'auto, magari vicino, ma fuori dall'auto.

In tale quadro è verosimile, secondo le indagini scientifiche del RIS, che i rimanenti nove colpi d'arma da fuoco siano stati esplosi con direzione da destra verso sinistra del portabagagli (visto da dietro) e con inclinazione dall'alto verso il basso.

La pistola semiautomatica Walther quindi avrebbe sparato non all'inizio dell'azione come ha detto Maccari (la pistola si inceppa e lui passa la Skorpion a Moretti), ma presumibilmente alla fine.

È la Walther PPK che «firma» il delitto?

La forma a stampo circolare sul gilet: quale silenziatore?

Nel corso dell'autopsia è stata riscontrata una forma a stampo di una corona circolare sul gilet di Moro, verosimilmente riferibile alla pressione esercitata dalla parte superiore di un silenziatore sull'indumento, all'atto dello sparo di un colpo a bruciapelo.

Ma quale silenziatore? Il colonnello Ripani ha specificato che l'unico silenziatore presente tra i reperti è uno realizzato in modo artigianale per la Skorpion, ma il punto è che esso non corrisponde al segno lasciato sugli indumenti di Moro da un colpo sparato a contatto con quel silenziatore montato.

Confrontando la forma circolare con quella del silenziatore artigianale applicato alla Skorpion, non c'è compatibilità sia per le dimensioni del diametro, sia per la presenza di nastro isolante sporgente dalla parte superiore. Infatti quest'ultimo, in una ipotetica azione di pressione sull'indumento, avrebbe impedito la formazione «a stampo» di una corona circolare ben definita come quella osservata sul gilet della vittima. Di qui, due ipotesi possibili secondo il RIS: «O un silenziatore era montato anche sulla Walther al momento in cui tale pistola ha sparato il proiettile calibro 9 corto [...] oppure [...] la Skorpion ha sparato con un ulteriore silenziatore».

Al riguardo va ricordato che gli accertamenti balistici comparativi non hanno consentito di stabilire se i proiettili calibro 7,65 trovati nella Renault 4 rossa siano stati sparati



Nell'immagine si vede la forma a corona intorno al foro del proiettile, riferibile alla pressione esercitata dalla parte superiore di un silenziatore sul gilet

con o senza il silenziatore montato sulla Skorpion. In ogni caso l'abbondanza di residui dello sparo sugli indumenti di Aldo Moro indica un'estrema vicinanza della vittima all'arma o alle armi durante l'azione di fuoco.

È stato accertato che, impugnando la Skorpion in modo tale da orientare la bocchetta di espulsione verso destra con un angolo di 45° , i bossoli esplosi vengono espulsi con una traiettoria parabolica di oltre 4 metri e ciò potrebbe giustificare il ritrovamento di almeno cinque di essi nella parte anteriore dell'abitacolo, senza che si debba necessariamente ipotizzare che la sparatoria sia avvenuta all'interno dell'auto.

Al termine, la vittima è stata sistemata a forza nel vano portabagagli con le gambe flesse all'indietro e anche facendole compiere una rotazione antioraria del busto.



*La pistola semiautomatica calibro 7,65, marca Walther,
modello PPK/S, calibro 9mm corto*

Il RIS, infatti, ritiene meno probabile l'ipotesi alternativa secondo la quale in un primo momento la vittima è stata colpita al torace quando era seduta all'interno della Renault 4, mentre lo sparatore (plausibilmente) occupava la posizione del passeggero anteriore.